

JAZZ. Il virtuoso della tromba stasera a Santa Cecilia a Roma con «Blood on the Fields»

Marsalis, un blues alle radici del blues

Tutta la carriera del musicista dagli esordi ad Art Blakey

Nato nel 1961, Wynton Marsalis proviene da New Orleans, la città di molti grandi jazzisti. Ha iniziato a studiare tromba all'età di dodici anni, facendo poi esperienza con gruppi locali jazz e funk e orchestre giovanili classiche. All'età di 18 anni è entrato alla Juilliard School di New York dove si è presto distinto come uno dei migliori allievi. Lo stesso anno si è unito ad Art Blakey e ai Jazz Messengers e subito dopo, nel 1982, ha iniziato a incidere. Negli ultimi quattordici anni, ha realizzato straordinarie incisioni che hanno vinto numerosi premi, inclusi otto Grammy Awards. Le sue recenti composizioni comunicano una varietà e profondità di espressioni raramente riscontrate nella musica contemporanea americana. Marsalis tiene regolarmente corsi e masterclass per studenti di tutte le età e interessi, tra cui il suo popolare programma «Jazz for Young People» prodotta da Jazz at Lincoln Center. La sua dedizione per l'educazione musicale lo ha portato nel 1995 alla produzione Sony Classical di «Marsalis on Music» per la Pbs e nel 1996 della serie «Making the Music», vincitrice di un Peabody Award per la National Public Radio.

Altre recenti commissioni affidategli includono «In the House, On this Morning» nel 1992, che esaminava la struttura della funzione di una chiesa tradizionale e il ruolo della chiesa nello sviluppo della musica jazz. Nel 1993 Marsalis ha collaborato con Peter Martins, maestro di ballo del New York City Ballet. Nel corso della collaborazione avvenuta nel 1995 tra Jazz at Lincoln Center e The Chamber Music Society of Lincoln Center, Marsalis ha composto il suo primo quartetto d'archi, «At the Octocon Balls», utilizzando elementi della danza creola. Recentemente ha completato «Sweet Release», un nuovo balletto per orchestra jazz con la coreografia di Judith Jamison per l'Alvin Ailey American Dance Theater e la Lincoln Center Jazz Orchestra, che ha debuttato nel 1996 come parte del Lincoln Center Festival '96.

Il grande jazz torna a Santa Cecilia: l'auditorio romano ospita stasera Wynton Marsalis, splendido solista di tromba, che presenta la sua opera-jazz *Blood on the Fields*. Una sorta di oratorio epico dove Marsalis, autore anche del libretto, rievoca il tempo della schiavitù in America. Insieme a Wynton, la Lincoln Center Jazz Orchestra e un gruppo straordinario di interpreti come Miles Griffith, Jon Hendricks, Cassandra Wilson e Regina Carter.

ERASMO VALENTE

ROMA. Tra tante altre, due iniziative dell'Accademia di Santa Cecilia vanno forte: l'esecuzione di opere in forma di concerto (sono recenti *Falstaff* di Verdi e *Salome* di Strauss) e l'apertura dell'Auditorio di via della Conciliazione al grande jazz (sono memorabili i concerti di Keith Jarrett, ad esempio, e Michel Petrucciani). Stasera - e si profila un evento - le due linee culturali si unificano nell'esecuzione dell'opera-jazz di Wynton Marsalis, *Blood on the Fields* («Sangue sui campi»).

Marsalis (splendido solista di tromba, si è fatto le ossa suonando anche in formazioni classiche) è rapidamente salito ai vertici di un folgorante progress. Tant'è, l'opera di cui diciamo, gli fu commissionata dal Jazz at Lincoln Center, che ha una sua formidabile orchestra. Ha rovistato nel jazz, il giovane Marsalis, frugando anche nelle strutture delle chiese e del ruolo che le chiese hanno avuto nello sviluppo della musica jazz. Ha scritto musiche per balletti, quartetto d'archi e altre che invogliano a considerare Marsalis come un protagonista della musica d'oggi in America, tenendo per buona l'idea che il jazz possa essere la musica classica del nostro secolo. C'è, del resto, chi include Marsalis tra le venticinque persone più importanti dell'America.

Un numero «curioso», questo venticinque. Manzoni sarebbe stato lieto di avere venticinque lettori, e una venticinqua di fonti sonore (cantanti, trombe, tromboni, tube, clarinetti, sassofoni, violino, basso, batteria) alimenteranno stasera la musica di *Blood on the Fields*. In essa - vuole essere anche una sorta di oratorio epico - viene rievocato da Marsalis, autore anche del libretto, il tempo della schiavitù in

America. La schiavitù dei neri, scandagliata, però, nelle contraddizioni che finirono col ritardare l'emancipazione, il passaggio, cioè, dalla «invisibilità» dell'uomo di colore alla «visibilità». E giustamente può essere tirato in ballo il romanzo dello scrittore Ralph Ellison, *The invisible Man* (1952), svolto sul tormento di un intellettuale nero che capisce di non esistere nella società dei bianchi.

Marsalis racconta in musica il viaggio di una nave carica di schiavi, tra i quali c'è un principe, Jesse, prigioniero anche lui, che Leena aiuterà quando sarà ferito dopo un tentativo di fuga. La donna non avrà da Jesse neppure un grazie, vietato dalle gerarchie sociali. Nelle piantagioni americane, dopo l'incontro con un vecchio saggio, Juba, la mente di Jesse si illumina. Ha fatto sue le tre condizioni indicate da Juba per affrontare la vita: amare la nuova terra; aprire l'anima al canto; capire che quando sarà un uomo libero, sarà chiamato Negro. Jesse ci mette l'anima nel cantare un blues: «C'è qualcuno che ascolta questo canto delle piantagioni? C'è qualcuno che possa dare una mano al fratello nel danzare questa danza?»

Cantano Jon Hendricks, un dio della vocalità jazzistica, Cassandra Wilson, una regina della musica nera, e Miles Griffith, cresciuto all'ombra di Hendricks. Suonano strumentisti favolosi, tra i quali Markus Printup, capace di rievocare la tromba di Armstrong che sempre ricordiamo, nelle sue prodezze (e malesseri), in un Festival di Spoleto. C'è anche un violino magico: quello di Regina Carter.

Sentiremo stasera. L'opera si dà in due atti, con un po' d'intervallo tra i novanta minuti del primo e i settantacinque del secondo.



Il musicista jazz Wynton Marsalis

Richard Corman

TEATRO. Gruppo della Rocca a Roma

Furbizie d'amore firmate Molière

AGGEO SAVIOLI

ROMA. *Les fourberies de Scapin* (1671) è una delle ultime creazioni di Molière, ma si riallaccia alla Commedia italiana, sua prima maestra, donde deriva la figura, appunto, di Scapino, servo scaltro e tessitore d'inganni, sia pure, come qui, a scopo benefico («fourberies» sta per trappoleria, raggio, imbroglio, ecc.): si tratta, infatti, di proteggere gli amori di due giovani squattrinati, e delle loro spose o aspiranti tali, dalle imposizioni di genitori avari e autoritari, spillando da costoro il denaro che occorre. Una doppia agnizione, delle più liete e inverosimili, comporrà del resto, alla fine, ogni contrasto.

Diverse sono le fonti del testo molieriano, a cominciare dal *Phormio* del latino Terenzio; e uno dei momenti più gustosi dell'intrigo è ripreso dal *Pedante gabbato* di Cyrano de Bergerac. Il Gruppo della Rocca, ora a Roma, al Teatro Colosseo, propone *Scapino!* (così il titolo è stato sintetizzato, e suona quasi un grido d'aiuto) nella traduzione e libero adattamento di Luigi Lunari, con la regia di Filippo Crivelli; non senza strizzate d'occhio all'attualità, come quando (ma è il grande commediografo francese a suggerire l'argomento, situando a ogni buon conto la vicenda in Napoli) si parla delle lungaggini, complicazioni e cavillosità della Giustizia.

Ciò che più contrassegna lo spettacolo (durata: un paio d'ore, intervallo incluso) è comunque il suo atteggiarsi frequente in modi di opera buffa o di operetta, o diciamo pure di *musical*, grazie alla variegata, piacevole partitura di Bruno Coli e alle coreografie di Claudia Lawrence; elementi che trovano riscontro nel quadro visi-

vo, affidato alla solida coppia Emanuele Luzzati scenografo-Santuzza Calli costumista. E bisogna rilevare come tutti gli attori se la sbrighino a dovere anche nel canto (dal vivo, a differenza della base registrata).

A incarnare il ruolo principale è uno dei veterani della compagnia, Bob Marchese; e s'intende come il suo Scapino si giovi della forza e agilità vocale dell'interprete, piuttosto che di eventuali suoi esercizi acrobatici (peraltro, lo stesso Molière era, all'epoca delle *Fourberies*, prossimo alla cinquantina. Un'accentuata, risentita cepezza, là dove il Servo si vendica delle bastonature subite randellando a sua volta, con un rischioso stragemma, il Padrone, contribuisce allo spessore del personaggio, sottraendolo decisamente alla fissità della maschera. Il secondo Servo della situazione, voltato al femminile, ha l'aspetto sempre gradevole e comunicativo di Fiorenza Brogi. Efficaci le prestazioni degli altri, da Narco Zannoni e Roberto Scappin a Luca Occeoli e Mattia Mariani, a Simona Moro, a Esther Ruggiero, a Silvia Nati (impegnata nel riprodurre il *four-rire* di Zerbinetta, parte che dall'Autore era stata modellata sulla misura di Mademoiselle Beaulieu, esuberante componente della sua troupe).

Ci si poteva forse risparmiare l'apocriefo prologo, nel quale s'immagina che il re Luigi XIV si compiacca con Molière per l'intenzione, da questi manifestata, di scrivere e rappresentare una godibile farsa, dopo aver dato vita a commedie e drammi di assai maggior valore, ma che avrebbero indotto il pubblico, stando al monarca, a pensare troppo.

NUOVE SERIE TV. «Dove comincia il sole» con De Rossi

Barbara, madre e amante

La storia di due famiglie in 13 puntate su Retequattro

Un miliardo e duecento milioni a puntata, tredici in tutto, ognuna di un'ora e mezza. E forse perché le puntate sono lunghe e tante, che «Dove comincia il sole» assomma nella storia intrecciata di due famiglie e di due coppie quasi tutti i problemi personali e sociali più acuti: anoressia e tossicodipendenza, aborto, Aids. C'è anche l'adozione, fra i temi sociali esplorati; desideri, tradimenti e una storia «sporca» di vendita industriale. Maria Venturi la soggettista, Rodolfo Roberti il regista. Nel cast, oltre a Barbara De Rossi, Jean Sorel nella parte del marito, e due attori tedeschi fra i co-protagonisti: Christian Kohlund e Anja Kruse. Ray Lovelock irrompe tra le coppie come giornalista e potenziale innamorato. Co-produttori in Francia, Austria, Germania, Svizzera, America Latina. Data d'inizio: venerdì 21 marzo, primavere. Retequattro. Le due coppie sono diverse per status e anche per la condizione umana: Elena (Barbara De Rossi) non avrà mai figli suoi, e fa da madre ad un figlio del marito e ad un bambino adottato; Maria (Anja Kruse) ha un figlio e una figlia che non riesce a seguire, tutta presa da una sua depressione con venature vittimistiche. E nel corso della storia...

NADIA TARANTINI

ROMA. Barbara De Rossi ha fatto «un piccolo punto» sulla sua carriera; e ha capito che il suo volto e il suo corpo mal s'adattano alle figure femminili che il cinema italiano propone, donne spesso «nevrotiche», che il pubblico non potrebbe identificare con lei. Eccola allora di nuovo - in una serie televisiva; e in partenza per lo Zimbabwe, dove girerà per due mesi un'altra *fiction*: titolo *Missione*, compagni di viaggio e di recitazione Massimo Ghini e Michele Placido. Ride e simpatizza, dietro il tavolo affollatissimo per *Dove comincia il sole*, sfiora spesso il retrogusto romanesco della sua parlata perfettamente italiana; strizza gli occhi lasciandosi andare a piccole e consentite battute sull'attrice tedesca che ha lavorato con lei (e che in questo momento non è presente). Attrice *più difficile*, s'intuisce, di Barbara. Attrice che ha fatto impazzire costumista e regista - e che forse avrebbe voluto più spazio rispetto alla nostra. Capelli tirati tutti all'indietro, che ne scoprono la particolare - e famosa - attaccatura a cuore; abito pantalone nero e frequente ricorso al pacchetto di sigarette americane. Si vorrebbe scoprire qualche altro lato di un'attrice che i ruoli tv hanno consegnato ad un'immagine senza ombre: come vuole la legge della *fiction*, oggi alla rincorsa dei successi delle soap (Raiuno sta preparando una storia filmata in cinquantadue puntate). Anche ieri, la cu-

riosità è rimasta.

Allora com'è Elena, la protagonista di «Dove comincia il sole»?

Le mie donne sono sempre state molto sensibili, passionali; non sempre passive, anzi energiche, hanno lottato per qualcosa. Elena è sensibile e forte, ha un grande senso di altruismo, vive più situazioni nel film, tra le quali una bellissima storia di amicizia... per questa storia, Elena riesce a rinunciare all'uomo che ama.

Anche in questo film non ha figli suoi, è un destino che si ripete...

Sì, forse per questo ho deciso di fare Martina, mia figlia! Scherzo, comunque è vero: la lavorazione di questa *fiction* è stata rinviata di un anno per questo.

E il cinema, è abbandonato per sempre?

Credo di aver fatto un piccolo punto, credo di non avere una facile collocazione in cinema, trovo difficoltà con i ruoli che vengono raccontati dai cineasti della nuova generazione. I ruoli intensi che ho trovato nella *fiction* non li ho trovati nel cinema.

Si discute molto del livello qualitativo della «fiction» italiana, dobbiamo ancora imparare all'estero?

No, non credo; la *fiction* italiana è di ottimo livello. Quando ho fatto la giurata, a *Umbrification* del 1992, ho avuto modo di vedere tantissimi prodotti, anche americani, che non possono assolutamente stare al passo con la *fiction* italiana. Non confondiamo con le soap.



RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

vi consiglia
il primo album di

Jalisse



VINCITORI FESTIVAL SANREMO 97

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA.
SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA - HOTBIRD 1 - 11.408
SOTTOPORTANTI STEREO 7.38 / 7.56

CD • MC COLUMBIA Sony Music